



Ieri le esequie nel suo paese di Cittiglio

E la tromba suonò... Addio, vecchio Binda

Folla e commozione ai funerali del campionissimo
Ma un suo amico impreca: «I giovani non sono qui»



Dal nostro inviato

CITTIGLIO — «Ci sono uomini che segnano un'epoca e sono punti di riferimento per intere generazioni. Alfredo Binda è uno di questi perché, nella sua esistenza, ha centrato sia i traguardi dello sport che quelli della vita. Le parole del vescovo di Como, Teresio Ferraroni, rimbombano sordide nella piccola e affollata chiesa di San Giulio. È una giornata calda e afosa, e nella chiesa sudano dolore. In prima fila, sereni nel dolore, i familiari dello scomparso: la moglie Angela, le due figlie Lauretta e Marta con i rispettivi mariti. C'è caldo, commovente e anche molta rassegnata malinconia. Malinconia perché quasi tutti i presenti, anche cicloturisti, sono persone anziane, o avanti negli anni. Nella distesa di teste canute, spiccano i giovani atleti della pista, accompagnati dal ct Antonio Maspes, che hanno portato sulle spalle, insieme agli atleti della società «Binda», la bara dello scomparso. Un breve tragitto dalla casa fino alla chiesa e da qui, terminata la cerimonia funebre, al cimitero.

Sopra la bara, cosparsa di rose rosse, la maglia iridata che Binda conquistò (primo campionato mondiale della storia) ad Adenau nel 1927. Tante presenze, dicevamo, ma anche tante assenze. In prima fila, affaticato e scarognigliato, Vincenzo Torriani, l'organizzatore del Giro d'Italia. Poi le altre personalità: Agostino Omili e Florenzo Magni, rispettivamente presidenti della Federazione ciclistica e della Lega, Ercole Baldini, popolarissimo cam-

plione che vinse un titolo mondiale nel '58 a Reims, Giorgio Albani, direttore sportivo, Motta e Merckx e, infine, Edoardo Maccarotti, vincitore di un titolo olimpionico di scherma. Poi le solite autorità: il sindaco Giuseppe Galliani, il questore, il Consiglio comunale al gran completo, l'ex senatore democristiano Aristide Marchetti molto conosciuto nella zona e autore di un libro (il «Ribelle») sulla Resistenza. Sull'altare i gonfaloni delle società sportive e poi moltissime corone, compresa quella del presidente Cossiga e di Craxi. Il presidente delle repubbliche ha fatto giungere ai familiari di Binda un telegramma. Un messaggio è stato inviato anche da Fraco Carraro, presidente del Coni: «Binda sarà sempre nel cuore di chi lo ha conosciuto...».

Disseminati qua e là, discreti e segnati dal tempo, ascoltano commossi l'omelia del vescovo i vecchi compagni di strada e di avventura di Alfredo Binda. C'è Severino Canavesi, campione d'Italia nel '45, subito riconosciuto dagli sportivi; Domenico Piemontesi, 83 anni, soprannominato il «ciclone» di Borgomanero; Giovanni Firpo, 77 anni, detto il «reale» di Vallesesia per la sua silhouette non proprio trasparente. Sono commossi ed emozionati perché da moltissimi anni non si incontravano. Firpo, il più in forma della compagnia, azzarda anche una data: «Ma certo, è dal Giro di Lombardia del 1934. Di fronte a tanta sicurezza, nessuno ha il coraggio di obiettare alcunché. Ma i giovani? I corridori del frequenzissimo e delle

ruote lenticolari? Neanche l'ombra. A parte Stefano Allocchio, venuto con i pistardi in ritiro a Gavirate, non c'è nessuno. Salva la faccia alla categoria l'inoscidabile Vladimir Pariz, residente nella vicina Cassano Magnago. Inoltre c'è il fratello di Moser, Aldo, e il direttore sportivo di Saronni, Vittorio Algeri. Nino De Filippis, che sotto la guida di Binda partecipò a ben dodici campionati del mondo, è molto duro verso i suoi giovani colleghi. «Se fossero uomini sarebbero qui. Sono amareggiato per queste assenze: segno che siamo al tramonto di un'epoca. Non c'è più solidarietà, non ci sono più legami. Peccato. Purtroppo non si può fare niente. Più diplo-

matico, Florenzo Magni: «Molti non hanno potuto esserci. E, questo, un periodo molto impegnativo per le corse. Poi come non essere legati a Binda? Un uomo eccezionale, che ha dato moltissimo allo sport. Certo, ormai era fuori da ogni schieramento. Dopo il saluto del sindaco, il corteo accompagnato dalle note della banda (in cui un tempo suonò Binda), ha raggiunto il cimitero. L'ultimo saluto, mentre la bara veniva tumulata nella tomba di famiglia, l'ha dato, suonando il silenzio, una tromba solitaria. Era lo strumento preferito di Binda che non amava sprecare il fiato in chiacchiere e di sicuro se ne sarà rallegrato.

Dario Ceccarelli

Un ciclismo che non potrà tornare più

Ha detto Francesco Moser dopo la scomparsa di Alfredo Binda: «Un campione di una dimensione oggi impossibile perché sono cambiate le strade, le biciclette, il modo di allenarsi e perché anche gli uomini non sono più gli stessi». È una riflessione che mi trova in buona misura d'accordo. Le strade dei tempi di Binda erano talmente disastrose da fornire un'arma in più agli elementi maggiormente dotati e a forgiare quegli atleti di ferro che anche l'ambiente, gli usi e i costumi dell'epoca, i disagi di una vita assai povera e quindi l'abitudine alla sofferenza. Nel caso di una foratura, per dirne solo una, i corridori usavano i denti per strappare i tubolari dai cerchione.



Nelle foto: la bara di Alfredo Binda portata a spalle dai giovani pistardi della società che porta il suo nome. Nel tondo una recente immagine del campione scomparso

Oggi c'è un addetto ai lavori che avvertito dalla radiorcorsa balza dall'ammiraglia e sostituisce la ruota in pochi secondi. È cambiato veramente tutto, come afferma Moser, perciò il ciclismo del Binda, del Girardengo e del Guerra e pure quello del Coppi e del Bartali è irripetibile. Oggi è tutto un asfalto, le medie si sono alzate e vincere per distacco è cosa di non facile soluzione, o quantomeno 1 tre, quattro minuti di vantaggio di oggi sono come il quarto d'ora e anche più di ieri. L'intero gruppo è assistito alla perfezione: biciclette con le ultime novità della tecnica, più rapporti, meno peso e al seguito uno stuolo di medici, il biomeccanico insieme al biochimico, lo psicologo in compagnia del dietologo, cioè quasi tutto quanto serve a limare le differenze fra questo e quello.

Il discorso, però, non termina qui, o meglio se è vero che le nuove metodologie hanno portato Moser al record dell'ora, ai 51,151 di Città del Messico, è altrettanto vero che alla base di ogni impresa ci restano le gambe dell'uomo e con le gambe la professionalità dell'individuo, il suo coraggio, la sua fantasia, la sua applicazione. Marla Canins, superba protagonista nel Tour femminile, insegna. Una eccezione, un fenomeno, dicono.

E comunque tornando al maschile è chiaro che nel plotone di oggi esistono grossi difetti, chiaro che applicando certe regole, quelle della buona crescita, della serietà, dell'impegno costante, la situazione sarebbe decisamente migliore. Sarebbe un ciclismo più sano, più pimpante, con un temperamento pari a quello degli anni settanta, quando avevamo Gilmond, Motta, Dancelli, Basso, Zilioli, Bitossi e via dicendo, quando ogni gara aveva una decina di probabili vincitori. Ricordo che Michele Dancelli trionfò in un Giro dell'Appennino scappando al cenno del mossiere e andò in fuga, il bresciano, per anticipare i movimenti di Motta che era un suo compagno di squadra, ma anche un fiero rivale.

Perché, allora, questo regresso, questo peggioramento? Perché c'è un sistema che non educa, che solocca i talenti, che distrugge già nelle categorie minori dove allievi, juniores e dilettanti iniziano l'attività stagionale in febbraio per terminare in novembre e andare in ritiro subito dopo le feste di Natale; dove circolano farmaci pericolosi, fiale e pillole proibite dal regolamento antidoping, dove la Federciclismo non controlla e non corragge. Follie che danno un cattivo dilettantismo e un cattivo professionismo, pochi campioni e tante comparse.

Gino Sala

Nel giorno di Bernard l'americano ipotoca la vittoria finale

Lemond-Hinault, fuga al Tour Soli al traguardo sulle Alpi

Primo il bretone, avversari a cinque minuti



Hinault e Lemond quasi abbracciati sul traguardo

Ciclismo

L'ALPE D'HUEZ — Le Alpi, giudici inflessibili, hanno restituito ieri con una impresa da antologia, un grande campione: Bernard Hinault. Ma, sulla cima dell'Alpe d'Huez, si è celebrata anche la consacrazione di un nuovo mito nella versione moderna dell'americano Greg Lemond. Dietro la distesa della «Vie Claire» il vuoto che equivale alla resa incondizionata, anche se dignitosa, di chi nutrive ancora flebili ambizioni di primato. Teri a 1860 metri di quota, Hinault e Lemond sono transitati quasi appallati sotto il traguardo dopo aver sollevato assieme le braccia al cielo in segnodi vittoria. Una manciata di centimetri ha assegnato il successo al bretone, il suo 26° di tappa al Tour. Soltanto il grande Eddie Merckx ha fatto di meglio con 34 vittorie. È stata una vittoria simbolo per Hinault, quasi

a rinverdire la leggenda del Tour, corsa che non accetta, né potrà mai accettare, eroi appagati. Così il bretone si è scrollato d'incanto tutta la ruggine accumulata in una lunghissima e stressante carriera. Ha attaccato per tutti i 162 chilometri della tappa, che ha portato i corridori da Briançon a l'Alpe d'Huez, con cinque colli da scalare (Lautaret, Galibier, Croix de Fer tra i più impegnativi). Un attacco vemente spettacolare, che ha messo in ginocchio, chilometro dopo chilometro lo svizzero Zimmermann, i colombiani Montoya e Cabrera, che ha sferzato l'orgoglio dello stesso Lemond, costretto a dover recuperare su Hinault dopo una fase di appannamento. Poi sotto lo striscione d'arrivo, una sorta di apoteosi che ha unito i due corridori al patron della «Vie Claire», Bernard Tapie, cui spetta il merito di aver stemperato la rivalità tra i due «leader» e di aver ricostituito l'intesa nell'interesse della squadra. «Ave-

vamo deciso — ha detto poi Lemond — di far vincere questa tappa a Hinault. Io vincerò il Tour. Ma ricostruimmo i fotogrammi della corsa. Sulla mitica salita del Galibier, scatta il colombiano Herrera che transita primo in vetta. Di qui prende le mosse l'arrampaggio di Hinault che nella discesa si è lanciato all'inseguimento del colombiano. Dietro Lemond e Zimmermann, atardati, ma

sulle ruote dei migliori dopo qualche chilometro. L'attacco decisivo di Hinault parte pochi chilometri dopo Valloire. Uno scatto che mette in fila il gruppetto dei migliori: unici a resistere lo spagnolo Cabestany, il canadese Bauer e Lemond, mentre Zimmermann cedeva nettamente. Infine, sull'ultima salita, la cavalcata solitaria di Lemond ed Hinault.

Arrivo

- 1) Hinault (Fra), che ha coperto i 162,500 km in 5 ore 33';
- 2) Lemond (Usa), a 5'15";
- 3) Zimmermann (Svi), a 5'15";
- 4) Montoya (Col), a 6'21";
- 5) Hampsten (Usa), a 6'22";
- 6) Fencsec (Fra), a 6'26";
- 7) Penac (Fra), a 6'34";
- 8) Cabrera (Col), a 6'45";
- 9) Simon (Fra), a 6'45";
- 10) Pino (Spa), a 6'48";
- 11) Critiquellon (Bel), a 6'50";
- 12) Ruttimann (Svi), a 7'4".
- 26) Cerin (Ita), a 12'15".

Classifica

- 1) Lemond (Usa) in 86h27'11";
- 2) Hinault (Fra) a 2'45";
- 3) Zimmermann (Svi) a 7'41";
- 4) Hampsten (Usa) a 16'46";
- 5) Fencsec (Fra) a 21'34";
- 6) Critiquellon (Bel) a 22'27";
- 7) Ruttimann (Svi) a 23'37";
- 8) Millar (Gbr) a 26';
- 9) Books (Oia) a 26'30";
- 10) Pino (Spa) a 27'46";
- 11) Cabrera (Col) a 28'32";
- 12) Madiot (Fra) a 29'47".

**IL 95% DEGLI INCIDENTI
DIPENDE DA CHI GUIDA COME LUI.
PENSATECI.**

1986. ANNO EUROPEO DELLA SICUREZZA STRADALE.